

La Repubblica 1 maggio 2024

I boss in fila per un posto al tavolino dei Palazzi

Dimenticate i mafiosi col cappotto di cammello che entrano all'Assemblea regionale siciliana e schiaffeggiano un deputato. Dimenticate i ministri dei Lavori pubblici di Cosa nostra che convocano assessori e manager delle grandi imprese. Roba da Prima repubblica. Una nuova era criminale è iniziata, in realtà già da un po' a ripercorrere inchieste e processi in terra di Sicilia. Gli ultimi due indagati eccellenti — Mimmo Russo di Fratelli d'Italia e Luca Sammartino della Lega — ne sono la dimostrazione più lampante: sono ormai i politici a dettare le regole del malaffare, i mafiosi vanno a ruota, spesso non riescono neanche a portare tutti i voti richiesti, segno della crisi che attraversa l'organizzazione, alle prese con arresti, processi e sequestri di beni. Sono i politici e i loro complici nei Palazzi a decidere finanziamenti, lavori, varianti al piano regolatore e assunzioni. I mafiosi facevano invece la fila al Caf di Mimmo Russo, per vent'anni consigliere comunale e poi anche presidente della commissione Urbanistica. Per sistemare i figli e le mogli dei detenuti, per accaparrarsi buoni pasto e buoni benzina. Il gip di Palermo Walter Turturici, che ha mandato in carcere Mimmo Russo, ha scritto nel suo provvedimento che il grande attivismo dell'esponente politico, con annessa generosità per i mafiosi, ha «rafforzato il prestigio di Cosa nostra agli occhi della popolazione», prestigio di questi tempi vacillante. Il politico Mimmo Russo, dice il giudice, ha addirittura rafforzato economicamente Cosa nostra, sgravando dai suoi bilanci i costi per il mantenimento delle famiglie dei mafiosi detenuti». Anni fa erano i boss a gestire l'ippodromo di Palermo con i suoi affari milionari. Poi, nel 2017, l'allora prefetta Antonella De Miro firmò un'interdittiva antimafia per la società di gestione e la struttura venne chiusa. Chi ha fatto riaprire l'ippodromo con una nuova società toscana ammantata di antimafia? Ancora Mimmo Russo, il politico che dava ordini ai mafiosi. Le intercettazioni dei carabinieri sono chiarissime. Anzi lo erano già nel 2014, Repubblica ne pubblicò stralci, l'esponente politico schivò un'inchiesta e ha continuato a gestire affari, assunzioni e favori in cambio di voti. A dispetto di chi, nel suo partito, dice che era un insospettabile. Un politico gran regista era pure Luca Sammartino. Piero Cosentino, consigliere comunale di Tremestieri Etneo e cognato del boss, diceva: «Se Luca dice di stare tranquilli, non penso che è una minchiata». Quella volta aspettavano alcune assunzioni dall'esponente del Pd, che poi sarebbe passato alla Lega. Come prezzo per l'impegno elettorale offerto. E Sammartino rassicurava: «Io risolvo problemi». I politici gran registi si muovono sempre in prima persona, non delegano mai. Soprattutto quando c'è da chiamare il funzionario o il dirigente di un assessorato, per sistemare una pratica piccola o grande che interessa agli amici. «Bisognerebbe ascoltare il tono per capire il cambio di passo», dice un investigatore abituato a intercettare colletti bianchi e boss nel cuore della Sicilia. Diciotto anni fa un giudice l'aveva previsto, anzi l'aveva messo nero su bianco condannando per mafia un altro ras del voto siciliano, l'ex assessore Vincenzo Lo Giudice, soprannominato "Mangialasagne": «Il lungo rapporto tra uomo politico e gruppo mafioso registra la supremazia del primo sulla seconda componente», scrisse

il giudice Piergiorgio Morosini, oggi presidente del tribunale di Palermo. Argomentò: «Più precisamente, non si riscontra nel rapporto di cooperazione tra politico ed esponenti mafiosi quella pari dignità tra le due parti dell'accordo che fu, ad esempio, alla base di ciò che venne definito il cosiddetto "patto del tavolino" di fine anni Ottanta, allorquando politici, imprenditori ed esponenti di Cosa nostra trattavano dalla medesima piattaforma collaborativa la spartizione degli appalti pubblici in Sicilia». Ecco, dunque, che dopo le stragi Falcone e Borsellino, dopo la sconfitta dei boss "corleonesi", sono spuntati sempre più politici «al vertice di gruppi delinquenziali». La profezia, anzi l'analisi attenta, di Morosini si sta dimostrando di straordinaria attualità. In piccoli e grandi contesti. Nei Comuni come nei Palazzi della Regione. Anche perché sono i politici ad avere le chiavi per accedere a finanziamenti nazionali ed europei, alle gare d'appalto. E sembrano muoversi in maniera sempre più spregiudicata. Ai mafiosi, almeno quelli che emergono nelle intercettazioni, non resta per ora che inserirsi nelle reti clientelari dei politici del malaffare. C'è la fila, raccontano le indagini.

Salvo Palazzolo